

IAI8528

Il problema della stabilità politica nei paesi produttori di petrolio.

IAI/28/85

Giacomo LUCIANI

Il limite dichiarato della maggior parte degli scenari di evoluzione del mercato petrolifero internazionale è nella difficoltà di prendere in considerazione le variabili politiche. In quasi tutti i casi gli scenari proposti sono accompagnati dalla nota cautelativa: salvo improvvisi mutamenti politici. Nelle pagine che seguono tenteremo di prendere esplicitamente in considerazione il problema, domandandoci se ed in quale misura i paesi produttori di petrolio siano instabili e dunque suscettibili di improvvisi rivolgimenti politici, e ciò tanto in funzione delle variabili interne che delle variabili internazionali (considerando l'ipotesi di guerre e conflitti); e discutendo in seguito in quale misura il mercato petrolifero internazionale sarebbe disturbato dal realizzarsi di credibili scenari di crisi politica.

Stabilità e instabilità nei paesi arabi produttori di petrolio: il record.
Partiamo innanzitutto da una analisi dei fatti in merito alla instabilità politica nei paesi arabi produttori di petrolio.

La percezione più diffusa è che questi paesi siano fortemente instabili, anzi che costituiscono collettivamente l'area di più pronunciata instabilità del mondo. Questa percezione si fonda su diversi elementi, che devono essere analizzati in dettaglio.

In primo luogo va citata la presenza nell'area di numerosi conflitti fra stati, di cui il principale è ovviamente quello fra Israele e i suoi vicini arabi (escluso l'Egitto, che ha firmato la pace di Camp David). A questo conflitto si è aggiunto dal 1979 il conflitto fra Iraq ed Iran, che è ormai divenuto un fatto endemico alla regione, e genera una tensione costante. Rivendicazioni territoriali o dissidi di frontiera esistono fra vari paesi del Golfo, e sono sovente ricordati. La piccola dimensione di molti dei paesi, la loro stessa percezione di insicurezza e i conseguenti programmi di spesa militare, di proporzioni assai vistose, contribuiscono a creare l'impressione che il Golfo sia una polveriera pronta a scoppiare alla prima scintilla.

Sul piano della politica interna, la percezione di instabilità si fonda in larga misura sull'esperienza della rivoluzione iraniana, che solo pochissimi osservatori avevano saputo prevedere, e che ha portato ad un profondo stravolgimento degli equilibri geopolitici nel Golfo. Le correnti radicaliste islamiche si sono fatte sentire anche negli altri paesi della regione: in Arabia Saudita con l'assalto alla Moschea della Mecca, in Egitto con l'assassinio di Sadat, in Siria con la rivolta del 1980 per soffocare la quale il governo aveva dovuto cannoneggiare la popolazione civile ad Hama, in Libano e Kuwait con gli attentati ad obiettivi americani e francesi, in Marocco e Tunisia con le rivolte del pane dei primi mesi del 1984; mentre il risultato delle elezioni tenute nel corso del 1984 in Giordania ha confermato l'esistenza di una opposizione islamica alla monarchia hashemita.

A ciò va aggiunto che alcuni dei paesi della regione hanno una storia di frequenti interventi delle forze armate in politica, e di colpi di stato militari in rapida successione.

In breve, non mancano certo gli elementi di fatto per nutrire delle preoccupazioni sulla stabilità della regione: ma purtuttavia ad un esame più

2/1/85

attento essa appare politicamente molto più stabile di quanto solitamente non si percepisca. E' un caso non molto diverso da quello dell'idea che all'estero si ha dell'Italia, che può riassumersi come scioperi, terrorismo, mafia e un nuovo governo ogni sei mesi. Gli italiani sanno che tutto ciò è vero, che è molto preoccupante, ma che la realtà è nondimeno assai più complessa, e il paese molto più stabile di quanto non appaia.

In effetti, la maggior parte dei regimi arabi è stabile da decenni. Nessuna delle dinastie che reggono gli stati patrimoniali del Golfo è stata rovesciata, salvo quella Yemenita, e lo Yemen non è paese produttore di petrolio. La dinastia giordana è stata sottoposta a "prove" di insolita difficoltà, dalle sconfitte militari subite ad opera di Israele accompagnate da gravissime perdite territoriali, alla minaccia posta dalla organizzazione armata dei Palestinesi, a quella posta dal revivalismo islamico: ma ha finora egregiamente retto ogni prova. In Siria ed in Iraq vi è una storia passata di colpi di stato militari in rapida successione: ma in ambedue i casi il regime attualmente al potere dura dall'inizio del decennio '70, e ha superato prove molto gravi (sconfitta ad opera di Israele e gravissima opposizione interna nel caso della Siria; esito fallimentare dell'avventura bellica contro l'Iran nel caso dell'Iraq). In Egitto l'assassinio di Sadat è stato seguito da una transizione ordinata e conforme alle regole stabilite, e lo stesso è avvenuto in Algeria dopo la morte naturale di Boumedièn. Bourghiba regge il suo paese dall'indipendenza, e Hassan II appare oggi molto più saldamente installato sul trono marocchino di quanto non fosse dieci anni fa. In breve, il record dei paesi arabi è quello di una considerevole e, se si vuole, sorprendente stabilità.

Ovviamente, la stabilità osservata potrebbe voler dire poco, e non essere in contraddizione con la fragilità: fin qui ha retto, ma da un momento all'altro può saltare tutto. Per poter esprimere un giudizio con maggiore sicurezza è necessario andare più a fondo, e domandarsi quali siano le determinanti socio-politiche di base della stabilità e dell'instabilità.

I paesi del Golfo: peculiarità dello Stato "rentier".

Per comprendere le possibili ragioni di fondo di questa paradossale stabilità è opportuno iniziare la discussione dagli Stati produttori di petrolio del Golfo. Essi sono, infatti, i primi recipienti dei redditi petroliferi, che vengono poi circolati nell'intera regione, e sono alla base della possibile spiegazione della stabilità.

La caratteristica fondamentale dei produttori arabi del Golfo è di essere paesi relativamente piccoli e poco popolati. L'Arabia Saudita è una eccezione parziale, perchè è considerevolmente più esteso e popolato degli altri (anche se sempre poco popolato in rapporto alle sue riserve di petrolio). L'Iraq è una eccezione più sostanziale, avendo una popolazione pari a più del doppio di quella saudita e con riserve di petrolio inferiori. In ogni caso è ben chiara la differenza fra l'Iran (paese in cui una vasta popolazione poneva e pone una intensa domanda politica su riserve petrolifere relativamente limitate) da un lato, e il versante arabo, ove normalmente le disponibilità finanziarie eccedono le esigenze di spesa per il mantenimento del consenso, dall'altro.

Il punto cruciale è che il reddito petrolifero pone lo Stato nei paesi produttori arabi nella singolare posizione di essere economicamente del tutto indipendente dalla sua popolazione. Nella maggior parte dei paesi, lo Stato deve ricorrere alla imposizione fiscale sulla attività economica interna per far fronte alle sue esigenze finanziarie. In tali circostanze lo Stato ha bisogno della crescita economica sia perchè questa favorisce in sé il consenso,

sia perché essa è la premessa indispensabile per aumentare le entrate fiscali, che a loro volta consentono di rafforzare il consenso attraverso la spesa pubblica. La capacità dello Stato di spendere, e dunque di perseguire i suoi fini politici, è limitata dalla dinamica e dalla produttività dell'economia interna, ed è positivamente correlata al grado di consenso di cui gode il governo. Questa fondamentale dinamica è valida non soltanto in un regime democratico, in cui la sanzione può essere la perdita delle elezioni, bensì anche nei regimi dittatoriali: questi si confrontano il più delle volte ad una crescente resistenza interna che finisce coll'imporre un ritorno ai metodi democratici o comunque ne indebolisce il controllo sul potere.

Ma nei paesi produttori di petrolio la sequenza è perfettamente rovesciata: l'attività di produzione petrolifera impiega solo una piccolissima parte della popolazione, ed è quasi interamente volta all'esportazione; si tratta quindi di una vera e propria enclave non solo economica ma anche politica. Il reddito (o come alcuni preferiscono: la rendita) del petrolio affluisce direttamente nella casse del governo, senza che sia necessario un vero e proprio sistema impositivo. Sebbene sia contabilizzata nelle statistiche del reddito nazionale, tale rendita è in realtà totalmente estranea al sistema economico, e non vi ha alcun impatto che al momento in cui è utilizzata dal governo per pagamenti interni. E' il governo ad essere la fonte di reddito dell'economia, e non viceversa.

Un sistema impositivo è del tutto assente nella maggior parte dei paesi del Golfo (in tutti è assente l'imposta sul reddito individuale), mentre la stragrande maggioranza della popolazione deriva il suo reddito direttamente o mediatamente dalla spesa governativa. Ciò non può non influenzare la dinamica politica: lo Stato è in grado di distribuire favori e prebende sia con meccanismi istituzionali sia con meccanismi discrezionali, e ciò gli garantisce tanto la possibilità di acquisire il consenso in generale, quanto la capacità di sanzionare il comportamento di specifici individui o gruppi.

Si aggiunga che:

- in nessun caso esistono realtà industriali importanti o significative concentrazioni di lavoratori blue collar, per cui la nascita di movimenti sindacali è altamente improbabile;
- la produzione agricola è fortemente incentivata per accrescere il reddito degli agricoltori;
- gran parte della forza-lavoro qualificata è composta di manodopera immigrata che non gode di diritti politici ed è costantemente sotto la minaccia dell'espulsione forzata;
- la stessa importanza della popolazione immigrata sottolinea lo status particolare di cui gode il cittadino dello Stato, cui vengono offerte ipso facto occasioni di reddito non indifferenti.

Se ne ha complessivamente la visione di Stati in cui una opposizione degna del nome difficilmente può prendere corpo.

Il caso dell'Iran e l'esportabilità della rivoluzione islamica

Il contrasto con l'Iran ante-rivoluzione è evidente. L'Iran è infatti un paese con uno "spessore" storico e politico ben diverso, in cui il governo non ha mai goduto di una rendita petrolifera largamente sufficiente ad acquistare il consenso, in cui la produzione interna non petrolifera è sempre stata importante e fonte di conflitti di classe (riforma agraria nelle campagne, sindacalismo nelle fabbriche, tensione fra bazaris e nuove élites tecnocratiche). Lo scìà credeva che il suo paese potesse nel giro di pochi anni diventare una delle principali potenze industriali nel mondo, e puntava a

collocarsi sullo stesso piano dei paesi europei e del Giappone. I paesi arabi del Golfo non hanno mai condiviso tale intenzione. Nel perseguimento del suo obiettivo, lo scià utilizzava la rendita petrolifera più come volano per l'investimento nel settore moderno dell'economia iraniana che come strumento per distribuire piccoli favori ad una popolazione troppo vasta. Così facendo, esasperava scientemente le tensioni dualistiche nel paese, contando in parte sul suo apparato repressivo, in parte sul fatto che il tempo gli avrebbe dato ragione. Il suo disprezzo per il sistema di valori e la cultura degli ayatollah non può che essere condiviso dall'osservatore occidentale, ed è questo che ha impedito di comprendere l'imminenza del crollo del suo regime. Nondimeno, ciò che interessa qui sottolineare è la enorme differenza delle condizioni esistenti sull'altra sponda del Golfo: non sono tanti piccoli Iran.

D'altra parte l'esempio iraniano può essere utile a chiarire tanto le condizioni di instabilità che quelle di stabilità per uno Stato "rentier". Difatti, se la caduta dello scià è stata largamente imprevista, il successivo consolidamento del regime khomeinista è stato per molti versi non meno sorprendente, ed è anch'esso ricco di insegnamenti. Nonostante la estrema pressione cui è stato sottoposto a causa dell'isolamento politico a livello internazionale e dell'aggressione irachena, il regime iraniano non ha portato il paese allo smembramento o all'anarchia, né ha aperto la strada a soluzioni bonapartiste o radicali di sinistra. L'analisi della politica economica della repubblica islamica, per quanto è permessa dalle informazioni tutt'altro che soddisfacenti, sembra mostrare che l'attuale regime si comporta molto più coerentemente alla sua condizione strutturale di Stato "rentier" di quanto non facesse il regime dello scià.

Il regime islamico non ha una politica economica e non persegue un chiaro modello di sviluppo, ma sembra avere una politica di spesa che risponde ad una ben comprensibile logica politica. La attuale politica di spesa si traduce nell'abbandono di numerosi progetti precedentemente annunciati dallo scià (ma non tutti!) e nell'utilizzazione della spesa pubblica per compensare le difficoltà della produzione interna, calmierando il mercato con opportune importazioni. E' una strategia semplice e ragionevolmente efficace che ha evidentemente avuto per effetto quello di minimizzare le conseguenze della rivoluzione e della guerra sulle condizioni di vita della vasta maggioranza della popolazione.

Questa operazione è stata facilitata dal fatto che peraltro anche la precedente politica dello scià era una politica di spesa più che una vera e propria politica di sviluppo, solo che lo scià voleva "comprare" un settore industriale e tecnologico moderno sovrapponendolo ad una realtà tradizionale che si ipotizzava evolvesse o scomparisse. La stessa artificialità dell'operazione ha reso più facile fare marcia indietro, perchè l'insieme delle opere volute dallo scià possono essere in crisi, in ritardo o addirittura cancellate senza che il tessuto fondamentale dell'economia iraniana ne risenta.

Invece l'attuale regime sembra orientato ad un tipo di spesa più tradizionale e clientelare. Naturalmente, la guerra incide non poco sulla destinazione dei fondi, e impedisce di vedere chiaro sulle priorità, ammesso che queste esistano. Il regime islamico ha confermato quei progetti del precedente governo che erano in fase troppo avanzata per essere ragionevolmente arrestati, annullando tutto il resto. Ha poi destinato considerevoli risorse al sostegno del consumo interno di beni di prima necessità e al miglioramento di certe infrastrutture, soprattutto viarie, nelle campagne. Sembra di poter dire che il regime ha adottato un modello di spesa tipicamente clientelare. La rivoluzione potrà consolidarsi senza che ci si allontani da questo modello di spesa, proprio perchè in definitiva esso può essere assai più efficace dell'altro dal punto di vista della acquisizione del consenso.

Tenuto conto delle differenze strutturali, la natura della politica economica della repubblica islamica non è radicalmente diversa da quella dei paesi arabi del Golfo, e comunque lo è meno di quanto non lo fosse al tempo dello scià.

Ciò va ricordato quando si pone la questione della esportabilità della rivoluzione iraniana, di un possibile "contagio islamico". Indubbiamente, la caduta dello scià ha segnato profondamente l'immaginazione delle masse nei paesi islamici, ma si ha l'impressione che si sia trattato di una fiammata che con il tempo si è rapidamente estinta. I risultati raggiunti dalla repubblica islamica non sono tanto favorevoli, e l'impossibilità di chiudere il conflitto con l'Iraq logora la sua immagine nei paesi arabi.

Esistono in tutti i paesi arabi correnti di fondamentalismo islamico: ma esse sono fra loro divise e non si riferiscono necessariamente all'esempio iraniano. Il fatto è che l'Islam non è necessariamente rivoluzionario: lo è stato in Iran in presenza di un regime fortemente secolare e laicizzante, ma altrove (Arabia Saudita, Marocco, Sudan, perfino Libia) è il potere che sfrutta la simbologia religiosa. In breve, e semplificando un po', non è chiaro perché un cittadino saudita debba vedere in Khomeini una radicale alternativa alla monarchia Saud: le politiche e la simbologia sono sostanzialmente simili, e l'impatto negativo del venire a sapere che alcuni membri della famiglia Saud si comportano in modo poco islamicamente ortodosso è compensato dal fatto che la repubblica iraniana, essendo sciita, appare eterodossa agli occhi dei sunniti che sono la maggioranza negli altri paesi produttori (eccettuato l'Iraq e Bahrein).

Generale tendenza al consolidamento degli Stati

Un fattore di rilevanza più generale è il processo di consolidamento degli Stati che è connesso alla pura e semplice moltiplicazione dei servizi e impatto dell'intervento dello Stato nella vita quotidiana dei cittadini. La letteratura orientalista ha dato molto credito alla visione delle società arabe come percorse da profondi conflitti etnico-religiosi che ne minacciano in ogni momento la coesione e l'unitarietà. Questa visione, che finisce coll'essere frequentemente ripresa dai cronisti, si applica veramente ad un solo paese: il Libano. Non a caso, si tratta del paese in cui lo Stato, ancor prima dell'inizio della guerra civile, forniva solo un minimo di servizi ai suoi cittadini, e che si distingueva piuttosto per il suo liberismo. In tutti gli altri paesi arabi, pressochè senza eccezione, lo Stato è ormai divenuto un interlocutore inevitabile nella vita quotidiana di tutti i cittadini, quanto e più che nel "welfare state" delle socialdemocrazie europee. Inevitabilmente questo conduce ad una crescente identificazione con lo Stato, e ad una riduzione dell'identificazione settaria. Così all'inizio della guerra tra Iraq ed Iran molti (ivi inclusi gli iracheni) si attendevano che le tensioni etniche avrebbero portato alla disgregazione dell'Iran. In seguito molti hanno atteso che ciò avvenisse in Iraq (anche qui: iraniani compresi). Così si era immaginato che le minoranze sciite in Arabia Saudita sarebbero state il veicolo naturale del contagio iraniano. In realtà in questi come in molti altri casi simili si è potuto constatare che la segmentazione etnico-religiosa, pur essendo certamente presente e importante nella dinamica politica, non ha però più quel significato di sostanziale minaccia all'unità e sopravvivenza degli Stati arabi che talvolta le si attribuisce.

Nel contesto del più generale processo di rafforzamento degli Stati produttori arabi bisogna anche ricordare che essi si sono dotati di sistemi di sicurezza interna sofisticati e, si direbbe, efficaci. Il progresso tecnologico

e la dispersione della popolazione sono dalla loro parte, e alla polizia non si lesinano mezzi. Lo stesso vale per le forze armate, e sebbene il pericolo di un colpo militare non possa veramente mai essere del tutto scongiurato, di fatto i governi in questione hanno finora saputo scongiurarlo assai efficacemente (attraverso la blandizie economica e politica da un lato; e attraverso la segmentazione in più strutture parallele, la dispersione geografica, l'attenzione all'intelligence, sovente con impiego di personale non nazionale e non arabo, dall'altro).

Prime conclusioni sulla stabilità politica interna

Nel caso dei paesi produttori di dimensioni più limitate (Kuwait, gli Emirati, Qatar e Oman) è perfettamente concepibile uno scenario di completa stabilità a tempo indefinito. Non esiste in questi paesi una sostanziale domanda di evoluzione istituzionale verso un sistema democratico-rappresentativo, fatta eccezione per qualche intellettuale sostanzialmente isolato (il Kuwait, in particolare, tollera qualche gauchiste, comunque integrato nel sistema). La riduzione nella produzione petrolifera corrente ha grandemente aumentato l'orizzonte della durata delle riserve petrolifere note (fino ad una media di circa 60 anni), e le riserve tendono ad aumentare grazie a nuove scoperte. Nel frattempo, non tutto il reddito viene impiegato nella spesa interna, che ha tutt'ora larghi margini di comprimibilità, e gli investimenti finanziari all'estero generano un flusso di reddito che, nel caso del Kuwait, è ormai paragonabile alla rendita petrolifera vera e propria. Col tempo questi investimenti diventeranno la fonte principale di reddito dello Stato, e si tratta di una fonte potenzialmente permanente. I cittadini potranno trovare occupazione all'interno o all'estero (il saldo migratorio può essere invertito) e si troveranno comunque in posizione di privilegio per il fatto stesso di essere cittadini di quei paesi. Per immaginare una diversa evoluzione bisogna ipotizzare o uno shock di origine internazionale (di cui diremo fra poco) o una inettitudine clamorosa nella gestione del potere: ma i fatti sembrano dimostrare che questi governi sanno fare il loro mestiere.

Il discorso non è generalizzabile a tutti i paesi, tuttavia. Bahrein, ad esempio, è un paese produttore con riserve ormai limitate e che ha bisogno di sviluppare attività produttive diverse da quella petrolifera per sorreggersi: ha fino ad oggi puntato su alcune industrie di base (cantieristica, alluminio) e sullo sviluppo di servizi, soprattutto finanziari, in funzione dei paesi circostanti, in particolare dell'Arabia Saudita. La presenza di una maggioranza sciita nella popolazione è una possibile ulteriore fonte di complicazione: ma si tratta comunque di un paese molto piccolo sul quale l'Arabia Saudita esercita una tutela ed una garanzia di fatto. La stessa Arabia Saudita, nonostante le sue enormi riserve di petrolio, sembra un paese troppo popoloso, esteso e complesso per evolvere verso un futuro di Stato-holding finanziaria internazionale allo stesso modo del Kuwait: ma se contraddizioni emergeranno esse sono comunque per un domani relativamente remoto, non per il presente. La monarchia saudita ha più volte annunciato l'intenzione di creare una assemblea consultiva, ma nessun passo concreto è stato mosso in tal senso, senza che dall'interno si levasse alcuna voce di scontento. Ancora più difficile è il caso dell'Iraq o dell'Algeria, paesi in cui l'attività produttiva extrapetroliera è importante, e i problemi sociali certamente lontani dall'essere risolti: in questi paesi il governo è sostanzialmente indipendente dall'imposizione fiscale, ed è una fonte di servizi gratuiti per la popolazione, ma deve comunque affrontare spinosi problemi. Per essi il precedente dell'Iran è molto più importante, anche se sostanzialmente diversi

sono i dettagli della dialettica socio-politica e la gestione del potere. Diverso ancora è il caso della Libia, che potrebbe sulla carta svolgere nella stessa direzione del Kuwait, ma persegue di fatto una ipotesi politica ben diversa. E' significativo in ogni caso che Qaddafi sia ancora in sella nonostante il suo avventurismo, l'isolamento internazionale, e il crescente scontento quale si manifesta in una emigrazione massiccia di ceti medi; ma è certo molto più difficile immaginare una tranquilla perpetuazione del regime libico che di quelli dei produttori del Golfo.

Il caso Nigeriano

Per quanto si tratti di un paese radicalmente diverso, l'evoluzione politica della Nigeria sembra confermare che il godimento della rendita petrolifera rende il potere largamente indipendente dallo scontento popolare. Teatro di una guerra civile gravissima, percorso da divisioni e rivalità tribali e religiose, privo di una tradizione culturale e politica e di una chiara identità nazionale, governato da un regime incredibilmente corrotto al punto di portare il paese sull'orlo del collasso finanziario, la Nigeria ha sperimentato nel 1984 un nuovo colpo di stato militare che segna forse una svolta nel senso della moralizzazione e della ordinata gestione, ma che non è una profonda svolta politica, una rivoluzione. Nessun sistema politico arabo è tanto corrotto e inefficiente quanto lo era quello nigeriano prima del ritorno al potere dei militari, e se esiste un livello di decadimento al quale bisogna giungere prima che divenga imminente l'ipotesi di un golpe, quasi tutti i paesi arabi appaiono lontani da esso.

Gli Stati arabi non membri dell'Opec

Per completare il discorso è necessario ricordare che non sono solo i paesi arabi dell'Opec, cui principalmente si volge la nostra attenzione, che godono della stabilità associata allo Stato "rentier". Infatti, anche altri paesi arabi producono ormai quantità non indifferenti di petrolio (Egitto, Tunisia), mentre alcuni paesi godono di considerevoli redditi indiretti, grazie alle donazioni che ad essi vengono dai paesi produttori sulla base di motivazioni politico-strategiche. E' in particolare il caso tanto della Giordania che della Siria. Questi paesi, tuttavia, appaiono molto più fragili dei veri e propri produttori di petrolio, poichè sono esposti al pericolo di interruzione del flusso di aiuti, in caso di rottura politica o di percezione di un loro ridotto valore politico-strategico. Soprattutto nel caso della Siria, l'esigenza di garantirsi una continuazione dei flussi di aiuti contribuisce a spiegare scelte di politica estera altrimenti poco chiare, come il deciso schieramento filo-iraniano ed anti-iracheno. Con questa politica la Siria da un lato minaccia i paesi petroliferi del Golfo, dall'altro si propone loro come un garante potenzialmente prezioso nell'ipotesi di un crollo militare iracheno.

I conflitti internazionali

In quale misura il quadro relativamente rassicurante che abbiamo tracciato è suscettibile di essere modificato da conflitti internazionali, che potrebbero cambiare radicalmente la geografia della regione?

E' necessario in primo luogo distinguere fra i due "grandi conflitti", quello verso Israele e quello fra Iran ed Iraq, e i numerosi "microconflitti", aperti o latenti; di questi secondi va detto che nessuno ha la potenzialità di degenerare in conflitto di proporzioni importanti. L'unica possibile eccezione riguarda la rivendicazione a suo tempo avanzata dall'Iraq della sovranità sull'intero Kuwait; ma di essa non si sente ormai più parlare da anni. E' assai improbabile che l'Iraq, dopo la triste avventura iraniana, desideri in un

prevedibile futuro risollevarla la questione. La reazione degli altri paesi arabi sarebbe in ogni caso unanimemente negativa.

Dei due "grandi conflitti", quello verso Israele dura da più tempo ed è stato tradizionalmente visto come strettamente collegato alle vicende del petrolio arabo. Tuttavia la natura di quel conflitto è profondamente mutata a partire dalla pace di Camp David, ed oggi la sua "pericolosità" dal punto di vista dell'approvvigionamento petrolifero internazionale è assai ridotta. In sostanza, la pace fra Egitto ed Israele, per quanto fredda, ha chiuso il principale fronte attivo della guerra. Dopo la eliminazione della presenza armata dell'OLP in Giordania, la prassi del non ricorso allo strumento militare si è consolidata fra Israele e Giordania, e ciò ha lasciato come unico fronte attivo quello a Nord. La Siria, nonostante la sua conclamata irriducibile ostilità ad Israele, ha nei fatti evitato dopo il '73 qualsiasi scontro lungo la frontiera che i due paesi condividono, preferendo minacciare Israele attraverso la presenza in Libano. Dopo l'invasione israeliana di questo ultimo paese, l'espulsione dell'OLP da Beirut e la sconfitta subita sul terreno dai siriani, la guerra sul piano militare può dirsi conclusa. Israele ha stabilito una chiara superiorità su ciascuno dei suoi avversari singolarmente presi, mentre peraltro le difficoltà incontrate a seguito dell'invasione del Libano hanno chiaramente dimostrato all'opinione pubblica ed alla classe politica israeliana i limiti del loro strumento militare. La pace, una vera e propria pace, è generalmente ritenuta lontana: ma ciò non vuol dire che esista ancora un pericolo concreto di riapertura delle ostilità. Del resto la reazione dei paesi arabi produttori di petrolio in occasione dell'assedio e dell'occupazione di Beirut ha dimostrato che il ricorso all'"arma petrolifera" è tutt'altro che automatico.

Ciò lascia il conflitto Iran-Iraq come minaccia la più grave alla stabilità della produzione petrolifera e delle esportazioni dal Golfo. La stasi delle operazioni militari non può essere proiettata nel futuro, e l'esito finale del conflitto rimane del tutto aperto. L'Iraq, chiaramente provato dalla guerra, cerca ormai la pace in tutti i modi possibili, ed ha abbandonato qualsiasi rivendicazione; tuttavia l'attuale regime non accetterà mai la condizione iraniana che vuole che abbandoni il potere. Il problema di questa guerra è che fin dall'inizio il suo obiettivo non è stato tanto l'acquisizione di vantaggi territoriali, quanto il rovesciamento del regime dell'avversario. Su questo gli iracheni hanno completamente perso la partita, ma gli iracheni continuano a nutrire delle speranze, a sufficienza almeno per rifiutare qualsiasi compromesso accettabile all'Iraq. Nel corso del 1984 sono chiaramente emersi i segni di una importante battaglia politica in corso a Tehran sulla condotta futura della guerra. Alcuni hanno ritenuto imminente un ammorbidimento della posizione iraniana, che non si è però finora materializzato, anche se una grande offensiva estiva, che era stata preparata sul terreno, non è stata poi lanciata con la forza che ci si attendeva. Si tratta ormai di una guerra di logoramento condotta con armamento prevalentemente tradizionale, o con armamento moderno utilizzato al minimo delle sue potenzialità. Sul piano strettamente militare, è improbabile una vittoria decisiva dell'una o dell'altra parte, purtuttavia finché la guerra continua ad essere guerreggiata sussiste il pericolo di un collasso politico-militare di uno dei due contendenti. Nelle condizioni attuali, questo collasso sembra piuttosto immaginabile in Iraq che non in Iran, ma ambedue le ipotesi devono essere prese in considerazione.

Una vittoria iraniana avrebbe conseguenze particolarmente preoccupanti per l'equilibrio politico della regione. Sostituito l'attuale regime iracheno con

uno di gradimento di Tehran, la Giordania si troverebbe in pericolo gravissimo, minacciata al tempo stesso dalla Siria e dall'Iraq. La sua sopravvivenza in quanto stato indipendente, e certo la permanenza al potere della dinastia hashemita, sarebbero poste in serio dubbio, al punto da poter perfino immaginare una alleanza, magari non dichiarata, fra Egitto, Giordania, Arabia Saudita ed Israele. Se anche in Giordania dovesse prevalere un regime fondamentalista islamico, allora il destino delle dinastie regnanti nel Golfo sarebbe seriamente messo in questione. Tuttavia, non va dimenticato che l'alleanza tra Siria e Iran è puramente tattica, e i due partners avrebbero idee assai diverse sul futuro politico della Giordania e del Golfo (come le hanno oggi su quello del Libano).

Ma è inutile speculare sulle conseguenze di una vittoria iraniana oltre un certo punto: quello che è chiaro è che si tratta dell'unico scenario credibile che avrebbe conseguenze veramente dirimpenti sulle condizioni politiche in cui in Medio Oriente avviene la produzione e l'esportazione di greggio.

Stabilità politica e politiche petrolifere

Nel dibattere del possibile legame tra evoluzione degli equilibri politici nei paesi produttori e andamento delle variabili petrolifere è necessario anche chiedersi in quale misura queste siano effettivamente condizionate dai primi. L'ipotesi sottostante e più immediata è che se cambia il regime cambia anche la politica petrolifera: tuttavia l'esperienza sembra dimostrare che questo non è affatto necessariamente vero. La politica petrolifera di ciascun paese è dettata più da cause strutturali ed oggettive che non dalla inclinazione ideologica del regime, e regimi dichiaratamente rivoluzionari possono in realtà comportarsi in modo assai "conservatore" se le circostanze lo impongono.

Nelle vicende degli anni Settanta la connessione immediata fra eventi politici e bruschi scossori negli equilibri petroliferi è stata fin troppo evidente. Fin troppo: perchè si è da più parti dato credito alla tesi semplicistica che l'aumento del prezzo verificatosi nel 1973 fosse una conseguenza diretta del conflitto arabo-israeliano, e che la seconda ondata del 1979-80 fosse una conseguenza diretta della rivoluzione iraniana. In realtà in ambedue i casi vi erano cause di natura più strettamente economica a monte, e la vicenda politica contestuale non ha fatto altro che da detonatore.

Ciò che ha importanza critica nel determinare la politica petrolifera di ciascun paese esportatore è il rapporto fra riserve e produzione, poichè da esso dipende la prevista durata in produzione dei giacimenti del paese - la sua "vita petrolifera", per così dire.

E' chiaro che con l'aumento delle riserve o con la riduzione della produzione o con ambedue (e ciascun paese produttore di greggio è stato interessato dall'uno o dall'altro di questi due fenomeni) l'orizzonte della durata in produzione si allontana rapidamente. Quando esso diviene superiore ai 50 o 60 anni l'attrattiva di mantenere il petrolio nel terreno si riduce drasticamente, perchè le incertezze sul futuro valore del petrolio come input nel sistema produttivo aumentano enormemente. Basta pensare che 60 anni fa l'era del petrolio come combustibile era appena agli inizi, e che, il giorno che fosse finita, la domanda di petrolio che sarà espressa dalla petrolchimica sarà in ogni caso una magra consolazione.

L'aumento del rapporto fra riserve e produzione fa sì che oggi tutti i principali paesi produttori desidererebbero vedere la loro produzione aumentare rispetto ai livelli attuali. In alcuni casi (Iraq, Iran, Nigeria) questo desiderio è addirittura bruciante, per via delle elevate necessità di spesa. Ma esso è non meno presente anche nei paesi "low absorbers", proprio perchè oltre un certo limite tenere il petrolio nel terreno è comunque un cattivo investimento.

Una conseguenza di questa nuova situazione è che le politiche petrolifere e dei principali paesi produttori sono divenute meno sensibili alla stabilità politica interna di questi stessi paesi. Finchè l'Arabia Saudita - per fare un esempio che il lettore può facilmente generalizzare - produceva più di 10 milioni di barili al giorno, la sua politica petrolifera era altamente controversa, perchè questa produzione era vista da alcune parti come accessiva rispetto ai bisogni del paese, ai suoi interessi di lungo periodo in rapporto alle sue riserve, agli interessi degli altri produttori in rapporto ai prezzi, eccetera. Si trattava dunque di una politica instabile, nel senso che ci si poteva facilmente immaginare un suo mutamento, con o senza un contemporaneo rovesciamento del potere della famiglia Saud. Ma oggi che la produzione si è ridotta a meno di 4 milioni di barili al giorno, un eventuale mutamento degli assetti politici interni difficilmente porterebbe ad una riduzione ulteriore, tale da avere effetto sugli equilibri petroliferi internazionali.

L'evoluzione della politica petrolifera della repubblica islamica in Iran è da questo punto di vista estremamente significativa. Nei primi mesi successivi alla caduta dello scià prevalse in Iran la tendenza a ridurre unilateralmente la produzione petrolifera. Lo scià aveva, in effetti, spinto al massimo la produzione, mettendo da parte qualsiasi preoccupazione conservazionista. L'Iran raggiunse così per qualche tempo un livello produttivo anche superiore ai 5 milioni di barili al giorno: a tale ritmo le sue riserve si sarebbero esaurite poco dopo la fine del secolo, e dal punto di vista tecnico ci si precludeva la possibilità del recupero massimo da certi giacimenti. Mentre lo scià faceva questa politica, altri governi conservatori del Golfo, tra cui quello Kuwaitiano, adottavano gradualmente misure di limitazione unilaterale della produzione per estendere l'orizzonte di vita delle loro riserve. L'Iran era dunque apparentemente l'unico paese che fosse disposto a produrre il più possibile ed il più presto possibile: apparentemente, perchè in realtà anche all'interno dell'Iran e fra i quadri tecnici del settore petrolifero vi era considerevole scetticismo su quella politica. La decisione di ridurre la produzione che fece immediatamente seguito alla rivoluzione non era dunque imprevedibile, ma al contrario piuttosto scontata.

Tuttavia il nuovo orientamento conservazionista, sebbene non fosse formalizzato in un qualche preciso documento cui si possa fare riferimento, si sarebbe probabilmente tradotto in qualcosa di non lontano da un dimezzamento della produzione, che avrebbe dovuto attestarsi intorno ai 3-3,5 milioni di barili al giorno. Tenuto conto della dinamica dei prezzi, questo avrebbe dovuto portare a discontinuità non gravi nell'andamento delle entrate dello Stato, e tenuto conto della attesa di risparmi derivanti dalla cancellazione dei progetti più faraonici del precedente regime era lecito presumere che i conti sarebbero tornati.

La guerra con l'Iraq si è ben presto inserita in questo quadro provocando una ulteriore riduzione della produzione e delle esportazioni iraniane. Una volta superata la delicata fase in cui gli iracheni erano all'offensiva e sembravano prossimi ad occupare gli stessi pozzi, l'Iran si è scontrato contro difficoltà di mercato e l'opposizione del resto dell'Opec ad un aumento della sua quota: in tali circostanze l'Iran si è appellato alla pressione delle sue esigenze immediate e alla consistenza della sua popolazione per reclamare un aumento della sua quota Opec. In analoghe circostanze lo scià aveva sempre usato gli stessi argomenti.

Anche la tendenza iraniana a reclamare in ogni occasione propizia aumenti di prezzo non si discosta affatto da quella che era stata la sua politica sotto il precedente governo. Infine il ricorso sistematico a sconti palesi o nascosti al fine di attirare clienti, e più recentemente la tendenza a concludere affari

sulla base del baratto sono da interpretarsi come riflessi della pressione bellica nel breve periodo: in condizioni normali queste politiche sarebbero rapidamente abbandonate.

Se spostiamo la nostra attenzione verso un orizzonte più lontano e ci domandiamo come potrebbe evolvere la politica petrolifera iraniana nel più lungo periodo ed in condizioni di normalità, quanto abbiamo detto fin qui spinge decisamente a prevedere una sostanziale continuità. L'Iran tenterà di tornare a produrre a livelli certamente superiori ai 3 milioni di barili al giorno, forse anche di molto superiori per qualche anno se questo può essere giustificato da uno sforzo eccezionale di ricostruzione o "trasformazione rivoluzionaria"; continuerà quindi a cercare aggressivamente clienti; ma al tempo stesso continuerà a reclamare prezzi più elevati e non abbandonerà l'Opec. Rispetto ad una Arabia Saudita, la politica iraniana si distinguerà sempre per la maggiore attenzione al beneficio immediato rispetto al lungo periodo, e ciò semplicemente perchè, indipendentemente da chi sta al potere, l'Iran ha molta più popolazione e molto meno petrolio.

Anche il caso della Nigeria dimostra la sostanziale stabilità della politica petrolifera. Il nuovo governo militare che ha assunto il potere nel 1984 ha continuato a seguire la stessa politica del suo predecessore, tentando da un lato di massimizzare le quantità esportate, dall'altro di evitare un crollo dei prezzi. Gli altri paesi produttori fanno, ciascuno nel suo specifico, tutti la stessa politica.

In tali circostanze anche le ipotesi di interferenze "esterne" che possano portare ad una interruzione della produzione petrolifera acquistano un sapore diverso, perchè si può ipotizzare che la capacità produttiva inutilizzata esistente altrove sarebbe disponibile per compensare la eventuale scomparsa di uno o più produttori. Il sistema ha oggi sufficiente capacità produttiva da poter sostituire completamente la produzione dell'Arabia Saudita, se questa fosse interrotta, più almeno un secondo produttore di minori dimensioni.

Scenari di vulnerabilità del sistema logistico dell'industria petrolifera internazionale.

Conseguenze sugli equilibri petroliferi internazionali possono derivare anche da una rottura del sistema logistico che assicura i flussi internazionali di petrolio, a causa di eventi bellici. Nel corso del 1984 questo pericolo è stato sottolineato dai ripetuti attacchi iracheni ad obiettivi navali nel Golfo Persico, dalla conseguente minaccia iraniana di chiudere lo stretto di Hormuz, e dal minamento (rimasto alquanto misterioso) del Golfo di Suez.

Per anni si è agitato lo spettro della chiusura dello stretto di Hormuz, "vena giugulare dell'Occidente", parlandone come della catastrofe che avrebbe potuto precipitare la terza guerra mondiale. La minaccia di una chiusura dello stretto è sempre stata collegata all'ipotesi di un tentativo sovietico di impadronirsi delle risorse petrolifere del Golfo. Essa è sembrata realizzarsi invece in circostanze completamente diverse: a causa di un conflitto fra due paesi della regione sul quale le superpotenze non riescono ad influire. E' assai significativo che il mercato abbia reagito con estrema tranquillità all'approssimarsi di una minaccia generalmente ritenuta così grave.

La tesi secondo la quale sarebbe tecnicamente facile chiudere lo stretto è falsa. Accade talvolta che affermazioni prive di fondamento siano riprese da numerosi studiosi sulla base dell'autorità del primo che le ha incautamente proposte, e finiscano con l'essere considerate quasi verità indiscutibili. Così è per la vulnerabilità di Hormuz, che a molti è piaciuto esagerare per meglio sostenere che l'occidente deve essere più attivo nella garanzia della sua sicurezza. Ma quando si va a consultare la carta, si vede che Hormuz non è poi un passaggio così problematico.

Lo stretto è suddiviso in due canali dalle isole Quoin; in passato la regolamentazione del traffico prevedeva uno schema di separazione fra traffico in entrata ed in uscita che utilizzava interamente il canale compreso fra le isole Quoin e la penisola di Musandam, cioè interamente in acque territoriali dell'Oman. Questo canale, che è largo soltanto cinque miglia (9 chilometri) era preferito perchè ha le acque più profonde. Più recentemente il traffico è stato spostato a nord delle isole Quoin, dove le acque navigabili presentano una larghezza minima di quasi 20 miglia (36 chilometri). Tanto basta per comprendere che lo stretto non può certamente essere fisicamente ostruito, attraverso l'affondamento di relitti o di altri ostacoli fissi; tanto più che le profondità sono considerevoli (circa 120 metri nel canale meridionale, ed almeno 60 per quasi tutto quello settentrionale).

L'ipotesi di un minamento si scontra con la difficoltà che lo stretto è percorso da correnti molto forti, come è normale per qualsiasi passaggio fra un bacino racchiuso come è il Golfo e l'Oceano aperto. Sono normali maree di 2 o 3 metri, e le correnti che queste provocano spazzerebbero ben presto via delle mine non ancorate. Del resto, una volta minato lo stretto rimarrebbe chiuso soltanto il tempo necessario ad inviare dei dragamine a riaprire il passaggio: per ostacolare i dragamine sarebbe necessaria una costante minaccia aerea.

E veniamo così al punto: l'Iran potrebbe chiudere lo stretto soltanto se destinasse una parte sostanziale delle sue residue forze aeree allo scopo di interdire il passaggio a qualsiasi nave che lo tentasse. Se ciò avvenisse, il canale settentrionale potrebbe certamente essere chiuso a qualsiasi petroliera che viaggi non scortata: ma la chiusura del canale meridionale sarebbe egualmente problematica, e il transito di petroliere scortate da unità da guerra dotate di opportuna difesa antiaerea non sarebbe probabilmente del tutto escluso.

Ma conviene questo all'Iran? La risposta è certamente negativa. L'Iran ha infatti già da tempo fatto tutto il possibile per bloccare le esportazioni irachene, e con successo. Prima della guerra, l'Iraq aveva tre possibilità di caricare il suo greggio per l'esportazione:

- da Basrah (Bassora), alla foce dello Shatt-el-Arab, ed esattamente di fronte al confine con l'Iran (che correva in mezzo al fiume);
- dalla Siria, grazie ad un oleodotto che collega i giacimenti settentrionali iracheni alla costa mediterranea di quel paese (terminale a Homs);
- dalla Turchia, grazie ad un secondo oleodotto che evita il territorio siriano, e sbocca a Ceyhan, nel golfo di Alessandretta (Iskenderun).

L'agibilità di Basrah è stata compromessa ben presto da attacchi aerei iraniani, ed è del tutto esclusa da quando le offensive iraniane hanno spostato il fronte praticamente alla periferia della città. In conseguenza, l'Iraq non esporta petrolio dal Golfo, e non ha direttamente nulla da temere da una chiusura di Hormuz. L'agibilità del principale dei due oleodotti per il Mediterraneo, quello attraverso la Siria, è stata negata all'Iraq per motivi politici, quando la Siria ha rinsaldato la sua alleanza con l'Iran. Già in passato quell'oleodotto era stato più volte interrotto a causa di vari litigi tra Iraq e Siria; ora esso non solo è interrotto, ma al governo siriano questa interruzione rende ottimamente sotto forma di pagamenti vari che le vengono fatti da Tehran a titolo di ricompensa. Invece, Tehran ha più volte tentato di interrompere l'oleodotto attraverso la Turchia, e lo ha danneggiato un paio di volte con bombardamenti aerei, ma esso è stato sempre rapidamente riparato, ed è oggi l'unico canale di esportazione dell'Iraq.

Gli iraniani, al contrario, dipendono quasi esclusivamente dal terminale di carico dell'isola di Kharg, un capolavoro di ingegneria idraulica voluto dallo

Scià che avrebbe potuto, secondo i piani, caricare quantitativi di greggio molto superiori a quelli che attualmente l'Iran produce. Ripetutamente attaccato dalla aviazione irachena, il terminale sembra essere stato seriamente danneggiato, ma è rimasto sufficiente alle esigenze della attuale produzione iraniana.

Le motivazioni dell'Iraq sono dunque chiare: portando la guerra nel golfo e minacciando le esportazioni petrolifere iraniane l'Iraq non ha nulla da perdere e ha invece molto da guadagnare. L'Iran, per parte sua, non può fare altro che minacciare in qualche modo gli altri paesi arabi del Golfo nella speranza che essi o i paesi occidentali facciano pressioni sull'Iraq. Ma non è affatto chiaro che questa strategia porterebbe a risultati efficaci.

Un tentativo di minacciare seriamente le esportazioni del Kuwait e dell'Arabia Saudita è al limite più semplice che non la chiusura di Hormuz, perchè può essere fatto dalla aviazione iraniana senza richiedere un suo ridispiegamento lontano dalla linea del fronte. Bene o male, gli iraniani stanno combattendo una guerra con l'Iraq, e non possono permettersi di impiegare l'aviazione in missioni che la estranierrebbero permanentemente dal fronte, come avverrebbe se tentassero di chiudere Hormuz.

Ma attacchi a petroliere che trasportano greggio kuwaitiano o saudita nel settore settentrionale del Golfo non riuscirebbero a tagliare significativamente l'offerta di greggio a livello internazionale. Tenuto conto che i sauditi hanno un oleodotto che consente loro di esportare una parte del loro greggio anche dal Mar Rosso (Yanbu), l'effetto netto di una decisa azione iraniana di interdizione della navigazione sarebbe quasi certamente una sottrazione all'offerta mondiale inferiore ai 3 milioni di barili al giorno un quantitativo che si può oggi tranquillamente ottenere da altri produttori. Le scorte esistenti presso i paesi industriali consentirebbero poi di fare fronte ad una riduzione del genere per almeno due anni e quasi certamente più: un periodo di tempo più che sufficiente a trovare una soluzione. Gli iraniani sanno, peraltro, che se attaccassero sistematicamente il greggio kuwaitiano o saudita incontrerebbero delle difese e delle perdite, che diventerebbero certo sostanziali se i paesi industriali prendessero a proteggere i carichi cui sono interessati con delle opportune scorte. E' bastato uno scontro aereo con l'aviazione saudita, dotata di sistemi d'arma molto più avanzati di quelli in dotazione all'aviazione iraniana, per convincere Tehran ad essere prudente.

Per completare il quadro bisogna ricordare che l'Iraq sta facendo uno sforzo assai determinato per riacquistare delle possibilità di esportare greggio in maggiore quantità, attraverso la costruzione di altri due oleodotti: il primo attraverserà la Giordania e sboccherà ad Aqaba sul Mar Rosso, mentre il secondo attraverserà l'Arabia Saudita e sboccherà a Yanbu, sempre sul Mar Rosso (vicino al citato oleodotto saudita).

Tenendo assieme i progetti iracheni con il citato oleodotto saudita, e aggiungendovi il progetto di un oleodotto, promosso dal Gulf Cooperation Council, che collegherebbe gli Emirati direttamente alla costa dell'Oceano Indiano, eliminando la necessità di attraversare Hormuz, si può parlare di un vero e proprio processo di ristrutturazione di tutta la logistica petrolifera nella regione, che finirà col consentire una flessibilità molto accresciuta al trasporto del greggio. Anche in Iran già si parla della costruzione di un oleodotto che trasporterebbe il greggio verso Est fino al di là della imboccatura del Golfo, e precisamente fino a Ras Jask. Ciò metterebbe il potenziale di esportazione iraniano al sicuro da ogni possibilità di attacco da parte dell'aviazione dei paesi arabi, fatta eccezione per l'Oman che tuttavia non è visto come una seria minaccia.

Una conseguenza di queste linee di tendenza è quella di accrescere l'importanza strategica del Mar Rosso e del sistema di collegamenti fra di esso e il Mediterraneo (che comprende il Canale di Suez e l'oleodotto Sued). Infatti tanto l'oleodotto saudita già in funzione che quelli iracheni in progetto sboccherebbero nel Mar Rosso, ed è attraverso il Mediterraneo che questo greggio proseguirebbe il suo cammino verso i mercati mondiali.

E' anche per questo che l'episodio del minamento estivo delle acque egiziane è stato preso con tanta preoccupazione, poichè è parso indicare una vulnerabilità che sarebbe preoccupante se vista in connessione con una possibile evoluzione negativa della situazione militare nel Golfo. Tuttavia, ancora una volta una analisi più attenta sembra dimostrare che il pericolo è relativo. A parte il fatto che nel caso specifico le mine non hanno fatto gran danno, la risposta dei paesi occidentali è stata pronta, e se ci si fosse trovati di fronte ad un minamento serio sarebbe stata anche efficace. Così, si ha l'impressione che abbia colto scarsi frutti perchè non c'era nulla da cogliere. E un minamento di più vaste proporzioni, che interferisse in misura rilevante col regolare traffico del canale e dell'oleodotto, è di difficile realizzazione senza l'attivo concorso dei paesi rivieraschi, che è da escludere se non altro perchè essi stessi sarebbero i primi danneggiati.

Conclusioni

Sembra in conclusione di poter affermare che oggi non grava sul mercato petrolifero internazionale alcuna seria ipoteca o minaccia politica. Lo scenario più minaccioso e al tempo stesso ragionevolmente credibile - ma non probabile - è quello di una vittoria iraniana nel conflitto con l'Iraq. Non è però affatto chiaro che perfino un evento così traumatico porterebbe ad una seria riduzione delle esportazioni petrolifere.

Ovviamente questa analisi vale finchè permarranno gli attuali equilibri sul mercato petrolifero internazionale. In presenza di una ripresa della domanda di greggio, la quota del fabbisogno mondiale coperta dai paesi arabi tenderebbe ad aumentare, e la flessibilità del sistema a ridursi notevolmente. Un aumento della produzione porterebbe nuovamente ad una riduzione del rapporto riserve/produzione, aumentando l'instabilità delle politiche petrolifere. Che vi siano o no colpi di stato e rivolgimenti politici, una diminuzione di quel rapporto invita a contenere la produzione e a puntare sull'aumento dei prezzi.

Una nuova crisi petrolifera è sempre possibile, ma sembra oggi francamente remota. E, se verrà, sarà piuttosto per il riapparire di tensioni fra domanda ed offerta piuttosto che per cause politiche.

4
5
7

iai	ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° Inv. 7445	
BIBLIOTECA	